

# "Le Olimpiadi di Gaza"

di Aldo Nicosia

"Questo articolo è una rielaborazione dell'introduzione al volume in oggetto"

"Un libro che non viaggia non è degno di considerazione": questa frase campeggia nella prima pagina del libro *Ho ancora mani per scrivere*. Testimonianze dal genocidio a Gaza, ed è stata la molla che mi ha spinto a coordinare un progetto di traduzione dello stesso, di prossima uscita per Edizioni Q (Roma).

Mi sono avvalso della collaborazione di circa quaranta arabi traduttori nostrani, affinché queste testimonianze circolino al più presto in Italia, dove una stampa connivente e infame ignora un genocidio trasmesso in diretta dai giornalisti superstiti (finora lo Stato sionista ne ha fatto fuori più di 200).

Il volume si compone di 222 testi di numerosissimi autori di Gaza, poeti, giornalisti o semplici cittadini, e sono riportati in ordine cronologico, coprendo un periodo che va dall'ottobre del 2023 fino a settembre 2024. Si tratta di diari intimi, poemi struggenti commemorazioni di parenti o amici uccisi, richieste di aiuto, consigli, meditazioni, denunce, manifesti apertistici.

## Perché scrivere?

Dal 7 ottobre i profili dei cosiddetti "social" pullulano di testi vari in cui i palestinesi raccontano le terribili esperienze che vivono nel loro quotidiano, provati dalla fame, dall'oppressione, sotto una campagna di pulizia etnica e di sterminio. Nell'introduzione, il poeta giordano-palestinese Musa Hawamdeh scrive: "Questi diari mostrano chi sono i veri esseri umani e chi i mostri assassini, chi sono le vittime e chi i carnefici. (...) Noi sogniamo di liberare la nostra umanità (...). Vogliamo fermare la barbarie e il mostro che non vuole riconoscere il diritto di questo popolo al proprio Paese e al suo sole".

Gli abitanti di Gaza sanno che scrivere è un lusso, tra le perdite di tanti cari e la paura. Lo fanno anche per sentirsi vivi, per proteggere il cervello dalla ruggine, sapendo bene che "il tempo che ci è concesso è poco". Ma il dilemma più grande è come far sentire la propria voce al mondo. Se le immagini non bastano, come possono le parole aprire una breccia nel cuore dei lettori? E in più la lingua non riesce neanche a esprimere e descrivere gli eventi, l'assurdità del reale.

## Patria di carta

Il sommo poeta Mahmud Darwish ha scritto che la Palestina è un Paese fatto di parole: la letteratura è sempre stata un modo per elaborare i traumi e sublimare il reale. Qualcuno invece la considera un Paese di immagini e magari ancora la sogna: "Sono vent'anni che aspetto una patria che ci unisca, per cui vivere, sognare, crescere e ridere". In altri, invece il senso di disillusione è forte: "Non credo nel-

la morte per la patria". Gaza è la terra delle arance tristi, la cisterna infuocata sulle cui pareti gli abitanti bussano tante volte, ma nessun sente e viene in aiuto: è l'immagine del famoso romanzo di Kanafani *Uomini sotto il sole* (1963), ancora attuale, dopo tanti decenni di occupazione.

Il palestinese non ha scelto volontariamente la resistenza, ma la guerra gli è stata imposta. Dal 7 ottobre, quando i pennivendoli italiani parlano di "barbaro massacro" e del diritto di Israele a difendersi, omettono che la lotta, anche armata, è un diritto legittimo di ogni popolo che vive sotto occupazione (dal 1967)

"Vogliamo un palestinese che si vendichi della morte del suo popolo con la vita e l'esistenza". A Gaza tanti seppelliscono i propri cari e tornano a lavoro, come se nulla fosse. Eppure, non si tratta di angeli, ma di gente normale. Il vero eroe è il cittadino che ogni giorno cerca una risposta a questo interrogativo: come arrivare a domani?

## La non vita

I testi traboccano di alienazione, angoscia, solitudine. La guerra uccide anche il piacere e il gusto delle cose, dei cibi (quando si trovano). Visi spenti, rughe, sopracciglia arcuate, scarso sonno per le continue esplosioni di 15 lunghi mesi. Si beve acqua mista a fango, "sporca della memoria storica della Palestina". I bambini vengono perquisiti nei vari checkpoint, comprese le bambole che hanno in mano. Cannoni contro giocattoli. I neonati sopravvissuti non sanno che significa una casa, gattonano nelle tende e non hanno un muro su cui appoggiarsi quando provano a camminare da soli.

Dopo 10 mesi di guerra, un figlio trepida perché sta per rivedere sua madre, ma sa che non potrà abbracciarla forte, perché ha perso una mano. Quando la incontra scopre che lei è diventata cieca.

"È tutto realtà o incubo? Dove mi trovo? Sembriamo attori protagonisti di un film horror, la cui sceneggiatura viene dall'inferno". Ovunque si sente odore di polvere da sparo e di sangue, quello vero, non tintura: "Tutte le scene che vedete non sono effetti speciali".

Per chi ancora nutre una minima speranza di rivedere casa propria o i ruderi che ne rimangono, rimane il dubbio atroce di non riuscire più a riconoscerla, come pure la propria strada o il quartiere: "La nostra vita è diventata un cumulo di pietre. I nostri sogni sono sparsi per strada. Il nostro futuro è sepolto tutto le macerie".

Per 15 mesi i gazawi sono costretti ad evacuare continuamente, ma per andare dove? Dove si trova un posto sicuro? Si scappa senza meta verso un miraggio sconosciuto: "A Gaza ci sono le Olimpiadi senza premi, né spettatori, né linea del traguardo". I bambini fanno salto in lungo. Anche le donne corrono, spesso con i neonati in braccio, schivando carcasse (corsa a ostacoli). Gli uomini nuotano a farfalla per recuperare un pasto gettato in mare.

Un ministro israeliano aveva definito i palestinesi "animali umani", ma essi sono consapevoli che mentre asini, cavalli, buoi hanno un prezzo, loro non valgono niente, agli occhi del pianeta. Una menzione speciale ricevono gli asini, perché trasportano feriti e cadaveri. Sono l'unico mezzo di trasporto di cose pesanti e non chiedono niente in cambio. Sono gli unici a condividere con gli abitanti di Gaza morte, malattie e l'eterna diarrea. Eppure, c'è chi nega loro un po' di acqua, a causa della sete che affligge tutti.

Con la maggior parte degli edifici distrutti o pericolanti si vive e si dorme all'aperto o in tenda. Ognuna di esse porta nelle sue pieghe una storia di perdita, di oblio forzato, di nostalgia. Poi di sera il tempo si arresta per un attimo: "si spengono le luci e si accendono i ricordi".

In un angolo un'anziana seduta racconta a sé stessa della sua vecchia casa, dell'albero di olivo che abbracciava ogni mattina. Tra le macerie e le tende proliferano insetti, topi, vipere, scorpioni, mosche blu che si nutrono di cadaveri: "Col caldo ti viene il mal di testa, ti sale o ti scende la pressione, ti vengono dolori alle ossa, ti senti soffocare". Ma a molti i topi ormai non fanno più paura, quella viene solo dall'uomo. C'è anche chi cerca una cella di carcere vuota, al posto della tenda, meglio se d'isolamento.



*Ho ancora le mani per scrivere*

## Testimonianze dal genocidio a Gaza



Edizioni Q

## Aspettando la morte

Il cittadino di Gaza, sospeso da oltre 15 mesi tra una parvenza di vita e la morte, si chiede: "Che male abbiamo commesso per meritare tutta questa sofferenza?". È consapevole dell'isolamento internazionale e del tradimento dei governi arabi: "Tutto il mondo aspetta il tuo silenzio o la tua morte".

Una professoressa vuole dare il voto "eccellente" agli studenti di biologia, perché sanno ricomporre le ossa dei cadaveri meglio di chiunque altro. I freezer per i gelati accolgono i cadaveri perché non sanno dove metterli.

Ma alla vista del sangue ci si abitua in fretta e spesso subentra una certa atarassia che non è altro che un tentativo di autodifesa dalla follia.

Gli occhi si abituano a nuotare nel sangue, senza bagnarsi: "Siamo vittime eterne che piangono in silenzio e gridano per squarciare il vestito del cielo".

C'è anche chi dubita della sua fede: "La tua religione ti dice che Dio è assetato del nostro sangue, e per assecondarlo dobbiamo morire? Che razza di divinità adori?".

Il dolore vissuto è così forte da stravolgere la mente e far perdere qualsiasi nesso con la realtà: "Ho visto i morti della città camminare accanto a me alla ricerca delle loro spoglie, mentre io (...) e il mio corpo siamo separati, anche se camminiamo insieme! (117).

La volontà di molti è quella di morire interi, non a brandelli: "Se vi dovesse arrivare la notizia del mio martirio, venite a darmi l'addio solo se avessi un corpo integro, come lo avete conosciuto".

## Memoria, oblio o speranza?

Con ogni preghiera d'addio muore anche un pezzo del corpo di chi è sopravvissuto: "La nostra tristezza è più grande del raggio del nostro asino, delle nostre fantasie e del desiderio di un paese di libri, colori e quadri. I cuori non ce la fanno più a contenerla tutta". Non c'è più energia per esprimere tristezza. Se la memoria non ha più spazio, si chiede alla guerra di concedere una tregua per abbracciare mamma e papà per la prima e l'ultima volta, per vivere una sola notte d'amore nella vita.

Una innamorata ricorda l'amato che sfidava i rischi della guerra. Non riesce a dimenticarlo, gli parla come se fosse ancora vivo. Adesso non ha più paura dei missili. In un dialogo tra due donne, una chiede all'altra:

"Ma come fai a lavare le pentole con la sabbia?".

"La sabbia è parte di noi, e noi siamo parte di essa".

"Ah, se si potesse lavare così la memoria, strofinarla con la sabbia per dimenticare!".

"Noi non vogliamo dimenticare, non vogliamo morire".

In quest'atmosfera di desolazione e disperazione, una rara voce di speranza viene da un solenne inno alla vita, che giustamente dà il titolo al libro: "Ho ancora le mani per scrivere, per abbracciare, per agitarle quando ascolto le canzoni, per bere il tè, per realizzare il sogno di guidare un'auto, non per sollevare pietre e cercare tra le macerie i miei cari o le mie cose" (...). Ho gli occhi per osservare gli amanti, il mio albero che cresce nel giardino di casa, non per vedere i brandelli di corpi sparsi...".